

Alessandra De Rinaldis

Dove vanno a finire le storie quando gli spazi si trasformano?

Quando leggo sull'opuscolo informativo di questa Summer 2014, questa domanda, vorrei rispondere. Forse la chiave di volta dell'esperienza. Parliamo di storie infinite che per quanto mi riguarda non chiudono mai il cerchio. Nuovi elementi e nuove sfumature che col passare del tempo si adattano a ciò che c'era trovando il loro posto e che allo stesso tempo perciò stimolano e producono cambiamento. Intreccio di nuove relazioni che costruiscono nuovo senso e riproducono nuovo territorio. Emozioni, sensazioni, aneddoti che fluiscono e non muoiono mai, si trasformano e si ripropongono con nuove coordinate spazio-temporali. Un sistema di significati che non si stabilizza, pretende di superare i suoi simboli per poi recuperarli come nuovo termine di confronto e miccia evolutiva.

A noi Summerini cosa spettava quindi quest'anno?

Toccava IMMERGERSI in una comunità sconosciuta e COGLIERE qualcosa... non si sa bene cosa... poche indicazioni al riguardo. Una lettura che doveva essere ancorata ai cinque sensi ed essere poi ripensata con la certezza di tradire il significato personale dato da ogni testimone. Re-interpretare per riuscire a sorprendere tutta la comunità e fornire a noi e ad essa nuova linfa vitale. Partecipare con la riflessione e far riflettere su ciò che spesso viene dato per scontato, perché visto troppo lontano o perché al contrario troppo immediato ed attuale. Come? Attraverso le arti performative che vedono gli apprendisti-artisti condurre il loro lavoro in una particolare dimensione scenica che include gli stessi protagonisti delle storie. E a tal proposito come non ricordare la grande accoglienza riservata dai cittadini di Ortelle e Vignacastresi, la voglia di narrare ed essere presenti ad un evento apparentemente così inconsueto. Esplorazione e attivazione di risorse nella comunità e soprattutto rafforzamento delle reti interne. Emblema di tale condizione è stato il bisogno di questa comunità di incontrare ciò che pur presente sul suo territorio non aveva avuto ancora modo di trovare il giusto canale di incontro. Una comunità di migranti che da poco in paese per ovvie difficoltà linguistiche non riusciva ad integrarsi e interagire efficacemente con buona parte della popolazione autoctona un po' diffidente. E l'arte in tal caso è divenuta strumento strategicamente e pedagogicamente preparato.

E' l'intero processo che si mostra a chi vuol veramente vedere e che ha in se una piccola componente pedagogica utopica. Come disse qualcuno, l'utopia in fondo a cosa serve? A camminare e credo che di questo sia fatta questa scuola di pedagogia pratica.

E poi la gioia dell'incontro, del contatto, della scoperta di nuove realtà, della condivisione con nuove e "vecchie" persone che mostrano vari aspetti di se e tirano fuori altrettanti in me. Motivo preponderante di questa mia terza partecipazione, che come sempre non tradisce le attese sebbene abbassi l'entusiasmo per la novità, reduce delle belle sensazioni ed emozioni vissute nelle precedenti edizioni altrettanto foriere di cambiamento.

